

Begic una grande regista con il velo

Buon anno
Sarajevo

★★★★
drammatico Bosnia Germania-Francia 90'
di Aida Begic, con Marija Piskic,
Ismir Gagula, Nicola Duricko, Stasa
Dukic

IL FILM

ROMA Due registe con la testa coperta dal velo si sono imposte nei festival del 2012. A Venezia c'era l'israeliana Rama Burshtein, autrice di *La sposa promessa*, primo film girato da un'ebrea ortodossa sugli ebrei ortodossi, pugno di ferro in guanto di velluto per una storia di famiglia che resta chiusa dentro al clan e mette in piazza le tensioni interne solo per ricomporle meglio. A Cannes viceversa era di scena la bosniaca Aida Begic, premiata al *Certain Regard* con il limpido, straziante, bellissimo *Djeca* (*Bambini*), ora in sala con *Buon anno Sarajevo*. Tanto l'ebrea Burshtein quanto la musulmana Begic si sono convertite da adulte, altro punto comune, per il resto non potrebbero essere più distanti. La Begic infatti non racconta un clan ma la fine di un mondo, la nostalgia di un'appartenenza. Sono passati vent'anni dall'inizio del terribile assedio, e il velo che porta la protagonista del film, cameriera in un caotico ristorante di Sarajevo, non è una bandiera ma un salvacredito. Un simbolo di rottura col passato e insieme di contestazione di un presente congelato in una gelatinosa «transizione». Da ragazza la fiera e bellissima Rahima apparteneva a un gruppo punk. Cresciuta in un orfanotrofio che appare in flashback terribili ma mai patetici come tutto questo film ammirevole, si è convertita, cerca la pace, soprattutto bada al fratello, 14 anni e una tendenza a finire nei guai. In apertura lo vediamo ridurre da una rissa con un compagno, figlio di un ministro, a cui per giunta ha rotto il cellulare. Rahima si illude di poter risolvere tutto civilmente ma viene insultata, minacciata, perseguitata. Così, pedinando il fratello, scopre i suoi piccoli traffici e una città fatta di non luoghi, terre di nessuno. Come se la guerra di ieri, consegnata ai cliché del tg, proseguisse nell'indifferenza quasi più mostruosa di oggi. Contraddetta dall'uso ora ironico ora struggente della Sesta di Beethoven, che esalta lo stile molto personale della Begic, Sarajevo aspetta di risorgere. Ma può già festeggiare una grande regista.

Fabio Ferzetti